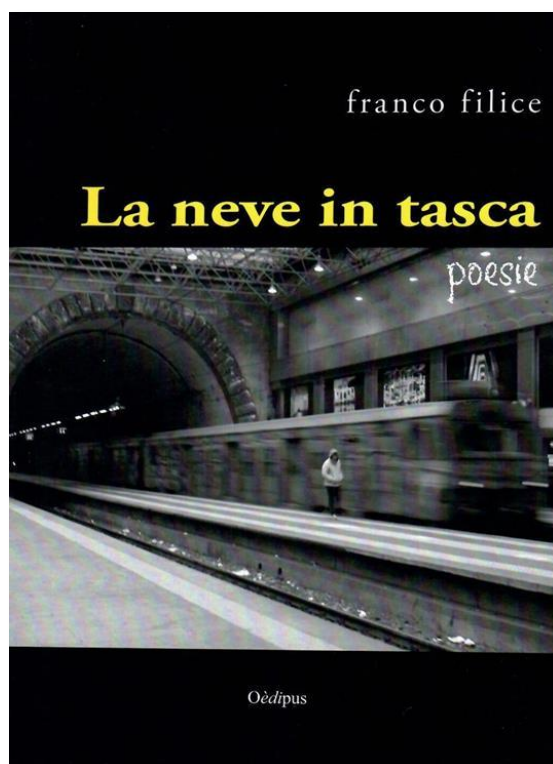




## Franco Filice – La neve in tasca

di Antonella Multari



Tanto tepore esala dalle glaciazioni, gli innevamenti, i riverberamenti, gli annebbiamenti e il disgelo di Franco Filice.

Un controsenso certo, ma che ben si addice a quella che l'autore stesso definisce una "vita da srotolare".

Filice attingendo costantemente a uno schema libero e ad un fluire di meticolose descrizioni ricama e racconta un viaggio lungo una vita intera. Un viaggio che innesta radici ovunque e ovunque si rinnova nel ricordo, nello sguardo, nelle analogie e nelle metafore. Da viandante attento egli riesce a cogliere le coordinate di una "geografia malferma che lo abita", il senso d'abbandono di "un balcone sospeso nel nulla". Egli scruta intorno e dentro di se, sente il



bisogno e il dovere di condividere una sorta di “diario” poetico” che lo lega ancora al passato pur non discostandosi mai dal presente.

Fa tutto questo senza mai perdere il contatto con la realtà, senza mai illudere lo spirito e i pensieri, lo fa rannicchiandosi “Tra le pieghe del non detto” senza alcuna aspettativa se non godere della bellezza che dal di fuori gli viene offerta e dello stupore che ne consegue.

Tra antitesi, eufemismi, perifrasi e rime l'autore percorre il tema del viaggio, dell'arrivo, del ritorno, della ripartenza. La sua scrittura si alimenta di consapevolezza sempre nuove “di un infanzia trasfigurata/che magicamente restituisce/una realtà inesistente”.

Una poesia che si assoggetta a “vivere negli interstizi”, a “vivere nelle architetture solide di un tempo sfuggente”, a vivere “una storia vissuta da altri”. L'autore considera il tempo come “ore rafferme”, ore indurite, difficili da mandar giù. Egli racconta l'irrelevante perché abbia rilevanza, la lontananza perché ritorni la vicinanza, abita luoghi senza abitarli, vive di quello che non è, perché quello che è possa assumere un valore sempre più grande ai suoi occhi e agli occhi di chi tutto questo lo potrà carpire solo attraverso di lui.

Anche il tema dell'amore assume una connotazione descrittiva, Franco Filice sente con gli occhi “fuori da quelle mura dove ha gioito e pianto”, percorre il tempo e lo spazio a bordo del suo “essere intransitivo”. Accade così che l'amore, o forse solo quel che di esso non rimane, diviene “il vuoto dei sensi”, le “parole mancate”, le “parole negate”, le “parole sbarrate”.

In un mondo distratto, egli è ancora capace di notare quel “gabbiano sulla sabbia”, uno dei tanti, eppure il solo ancora in grado di emozionarsi. Con “il cuore in gola” non la smette di dare “calci al vento”, di pretendere di essere ascoltato e visto.

E anche se “i desideri si sono rifugiati/ nell'androne di un palazzo/ in attesa che passi il maltempo” l'autore non smette neppure per un istante di cercarli altrove... magari oltre la “pioggia d'agosto”, “molesta ma desiderata”, oppure “affacciato al balcone delle passioni evase” o infine da dietro “una finestra del suo transitorio abitare”.

Ringrazio Franco per avermi fatto dono del suo libro e ne consiglio a tutti la lettura.